



Il Vangelo della Domenica

anno X - A
1 dicembre 2013
1^a Domenica
di Avvento

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 24, 37 - 44)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.

Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

Nella liturgia della prima domenica di Avvento, la Chiesa ci pone dinanzi uno stralcio del discorso di Gesù sulla fine del mondo. Avvento significa "venuta". È il tempo della preparazione per la venuta del Figlio dell'Uomo nella nostra vita. Gesù ci esorta ad essere vigilanti. Ci chiede di essere attenti agli avvenimenti per scoprire in essi l'ora della venuta del Figlio dell'Uomo.

In questo inizio di Avvento, è importante purificare lo sguardo ed imparare di nuovo a leggere gli avvenimenti alla luce della Parola di Dio. E questo per non essere sorpresi, perché Dio viene senza avvisare, quando meno ce lo aspettiamo. Per illustrare come dobbiamo essere attenti agli avvenimenti, Gesù ricorre all'episodio del diluvio al tempo di Noè.

b) Contesto del discorso di Gesù:

Nel Vangelo di Matteo ci sono cinque grandi discorsi, come se fosse una nuova edizione dei cinque libri della Legge di Mosè. Il testo che meditiamo in questa domenica forma parte del quinto Discorso di questa Nuova Legge. Ognuno dei quattro discorsi precedenti illumina un determinato aspetto del Regno di Dio annunciato da Gesù. Il primo: la giustizia del Regno e le condizioni per entrare nel Regno (Mt da 5 a 7). Il secondo: la missione dei cittadini del Regno (Mt 10). Il terzo: la presenza misteriosa del Regno nella vita della gente (Mt 13). Il quarto: vivere il Regno in comunità (Mt 18). Il quinto Sermone parla della vigilanza in vista della venuta definitiva del Regno. In questo ultimo discorso, Matteo continua lo schema di Marco (cf. Mc 13,5-37), ma aggiunge alcune parabole che parlano della necessità della vigilanza e del servizio, della solidarietà e della fraternità.

L'attesa della venuta del Figlio dell'Uomo - Alla fine del primo secolo, le comunità vivevano nell'attesa della venuta immediata di Gesù (1 Tes 5,1-11). Basandosi su alcune frasi di Paolo (1 Tes 4,15-18), c'erano delle persone che avevano cessato di lavorare pensando che Gesù stesse per arrivare (2 Tes 2,1-2; 3,11-12). Loro si chiedevano: Quando venga Gesù, sarà che saremo innalzati in cielo come lui? (cfr. 1 Tes 4,17). Saremo presi o lasciati? (cfr. Mt 24,40-41). C'era un clima simile a quello di oggi, in cui molti si chiedono: "Questo terrorismo è segno che si avvicina la fine del mondo! Cosa fare per non essere sorpresi?". Una risposta a queste domande e preoccupazioni ci viene dalle parole di Gesù che Matteo ci trasmette nel vangelo di questa domenica.

c) Commento del testo

Matteo 24,37-39: Gesù paragona la venuta del Figlio dell'Uomo ai giorni del diluvio

"Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo". Qui, per chiarire il suo richiamo alla vigilanza, Gesù ricorre a due episodi dell'Antico Testamento: Noè ed il Figlio dell'Uomo. I "giorni di Noè" si riferiscono alla descrizione del diluvio (Gen 6,5 a 8,14). L'immagine del "Figlio dell'Uomo" viene da una visione del profeta Daniele (Dan 7,13). Ai giorni di Noè la maggioranza delle persone viveva senza preoccupazioni, senza rendersi conto che negli avvenimenti si avvicinava l'ora di Dio. La vita continuava "e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti". E Gesù conclude: "Così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo". Nella visione di Daniele, il Figlio dell'Uomo verrà all'improvviso sulle nuvole e la sua venuta decreterà la fine degli imperi oppressori, che non avranno futuro.

Matteo 24,40-41: Gesù applica il paragone a coloro che lo ascoltano

"Due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato". Queste frasi non devono essere prese letteralmente. E' un modo per indicare il destino diverso che le persone riceveranno secondo la giustizia delle opere da loro praticate. Alcuni saranno presi, cioè, riceveranno la salvezza, ed altri non la riceveranno. Così avvenne nel diluvio: "ti ho visto giusto dinanzi a me in questa generazione" (Gen 7,1). E si salvarono Noè e la sua famiglia.

Matteo 24,42: Gesù trae la conclusione: "Vigilate!"

E' Dio che determina l'ora della venuta del figlio. Ma il tempo di Dio non si misura con il nostro orologio o calendario. Per Dio, un giorno può essere uguale a mille anni, e mille anni uguali a un giorno (Sl 90,4; 2 Pt 3,8). Il tempo di Dio (*kairos*) è indipendente dal nostro tempo (*crinos*). Noi non possiamo interferire nel tempo di Dio, ma dobbiamo essere preparati per il momento in cui l'ora di Dio si fa presente nel nostro tempo. Può essere oggi, può essere da qui a mille anni.

Matteo 24,43-44: Paragone: Il Figlio dell'Uomo viene quando meno si aspetta.

Dio viene quando meno si aspetta. Può anche succedere che Lui venga e la gente non si renda conto dell'ora del suo arrivo. Gesù chiede due cose: la vigilanza sempre attenta e nello stesso tempo, la dedizione tranquilla di colui che è in pace. Questo atteggiamento è segnale di molta maturità, in cui si mescolano la preoccupazione vigilante e la tranquillità serena. Maturità che riesce a combinare la serietà del momento con la consapevolezza della relatività di tutto.

d) Ampliando le informazioni per poter capire meglio il testo:

Come vigilare per prepararsi? - Il nostro testo è preceduto dalla parabola del fico (Mt 24,32-33). Il fico era un simbolo del popolo di Israele (Os 9,10; Mt 21,18). Nel chiedere di guardare il fico, Gesù chiede di guardare ed analizzare i fatti che stanno occorrendo. E' come se Gesù dicesse anche a noi: "Voi dovete imparare dal fico a leggere i segni dei tempi, e così scoprirete dove e quando Dio irrompe nella vostra storia!"

La certezza che ci viene comunicata da Gesù - Gesù ci lascia una duplice certezza per orientare il nostro cammino nella vita: (1) sicuramente giungerà la fine; (2) nessuno certamente sa nulla circa il giorno o l'ora della fine del mondo. "Quanto a quella ora e a quel giorno, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre!" (Mt 24,36). Malgrado tutti i calcoli che gli uomini possano fare sulla data della fine del mondo, nessun calcolo dà certezza. Ciò che dà sicurezza non è la conoscenza dell'ora della fine, ma la Parola di Gesù presente nella vita. Il mondo passerà ma la sua parola non passerà mai (cfr. Is 40,7-8).

Quando avverrà la fine del mondo? - Quando la Bibbia parla della “fine del Mondo”, si riferisce non alla fine del mondo, ma alla fine di un mondo. Si riferisce alla fine di questo mondo, dove regnano l’ingiustizia ed il potere del male che amareggiano la vita. Questo mondo di ingiustizia avrà fine ed al suo posto ci saranno “un cielo nuovo ed una terra nuova”, annunciati da Isaia (Is 65, 15-17) e previsti dall’Apocalisse (Ap 21,1). Nessuno sa quando né come sarà la fine di questo mondo (Mt 24,36), poiché nessuno può immaginare ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano (1 Cor 2,9). Il mondo nuovo della vita senza morte supera tutto, come l’albero supera il suo seme (1 Cor 15,35-38). I primi cristiani erano ansiosi di assistere a questa fine (2 Tes 2,2). Continuavano a guardare il cielo, sperando nella venuta di Cristo (Atti 1,11). Alcuni non lavoravano più (2 Tes 3,11). Ma “non spetta a noi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta” (Atti 1,7). L’unico modo per contribuire all’avvento della fine “così che possano giungere i tempi della consolazione” (Atti 3,20), è rendere testimonianza del vangelo in ogni luogo, fino agli estremi confini della terra (Atti 1,8).

“Tutto passa, Dio solo resta” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Il tempo vola. Siamo giunti ancora una volta alla fine dell’anno liturgico e con questa domenica ne iniziamo uno nuovo. Liturgicamente parlando siamo nell’anno A, abbiamo lasciato Luca e meditiamo sul vangelo di Matteo.

• *Avanti o indietro?*

Ma - sempre liturgicamente parlando - invece di andare avanti, torniamo indietro. Sapete perché? Perché domenica scorsa con Cristo Re e il giudizio finale eravamo alla fine dei tempi. Oggi, con la prima domenica d’Avvento, siamo all’inizio della nostra storia di redenti. Perché “avvento” significa sia venuta che attesa e quindi siamo sempre “nell’attesa della Sua venuta” (anche se è già venuto e, in incognito, c’è sempre). Ma, cronologicamente parlando, andiamo sempre avanti. Questo scorrere inesorabile dei giorni che non torneranno mai più, è forse la cosa più misteriosa della nostra vita, e non ci facciamo neanche caso. Passiamo nel tempo e col tempo che lascia il segno incancellabile sui nostri volti, ma nessuno lo può fermare. Basta uno specchio per capire quanto il tempo passi e vedere i “segni” del tempo... Si ha un bel cercare antidoti contro l’invecchiamento, ma finché non si riuscirà a fermare il tempo, non si fermerà neppure quello. Nessuno, per quanto potente, potrà mai far tornare indietro il giorno di ieri che è passato!

• *Quaggiù, niente è inesauribile*

Questa nostra corsa nella vita e nel tempo ha un’unica e incontrovertibile direzione: va solo e sempre verso il futuro. Nel passato nessuno torna più! Tutto è di passaggio verso dove? Verso il futuro. Dove va l’Universo? Verso il futuro. E tutto va verso una fine. Ogni cosa che ha avuto un inizio, avrà anche una fine: Terra, Sole, stelle, galassie esauriscono inesorabilmente le loro scorte che non saranno eterne. Anche se recentemente, alcuni astrofisici, premio Nobel, hanno scoperto l’energia oscura che fa da propulsore, accelerando i corpi celesti più lontani, non ci risolvono il problema dell’esaurimento delle scorte. Anzi, anche la materia e l’energia oscura si esauriranno: l’inesauribile non è ancora stato scoperto. La finitezza è inscritta in ogni realtà creata. Solo Dio è increato, quindi infinito ed eterno. E per noi che abbiamo un’anima spirituale, la fine della vita non sarà una fine, ma un entrare in una dimensione nuova dove non ci sarà più “né lutto, né affanno, né lamento perché le cose di prima sono passate”. E faremo l’esperienza dei nuovi cieli e nuova terra perché “io faccio nuove tutte le cose”. Promessa solenne di Gesù le cui parole non passeranno mai! Quelle sì che non passano! E per questo, oggi ci invita a tenerci sempre pronti.

• *Il colpo d’ala...*

Fine dell’anno dunque è tempo di bilanci. Facciamoci qualche domanda per entrare nell’Avvento un po’ rinnovati. Come va la mia vita? C’è qualcosa che va rivisto? Qual è il mio fine principale? So dare grandi orientamenti al mio esistere o vivo alla giornata rincorrendo obiettivi solo contingenti: lavoro, studio, svago, senza mai alzare la testa verso le cose di lassù? Se la nostra vita è priva di grandi orizzonti chiediamo la grazia di saperle dare un colpo d’ala e orientarla verso un fine eterno. Altrimenti rischiamo di banalizzare questi grandi temi escatologici di queste domeniche. L’escatologia (dal greco eschatos = realtà ultime) ci invita a guardare al nostro destino futuro che sarà eterno e ad essere vigilanti per trovarci pronti ad accogliere il Signore quando verrà. “Vegliate dunque perché non sapete in quale giorno il signore vostro verrà. Perciò anche voi tenetevi pronti, perché nell’ora che non immaginate il Figlio dell’uomo verrà”. Ricordiamoci sempre che tutto passa, Dio solo resta. Quante volte Dio è venuto nella nostra vita, nell’anno appena trascorso? Quante volte abbiamo saputo riconoscerlo? Chiediamo occhi per vedere il Suo passaggio e riconoscerne gli annunci!

Di già?

Riparte l'avvento, l'anno liturgico nuovo, il percorso verso il Natale. Ciò significa che fra un mese saremo di nuovo a tavola ad aprire i doni e a farci gli auguri. Almeno chi ha qualcuno con cui sedersi e quattro soldi per comprare un regalo. E ci guardiamo intorno, spaesati, come chi, dopo una lunga notte di battaglia, vede il bagliore dell'aurora a oriente. Siamo troppo stanchi per gioire. Troppe ferite da curare. Troppa emorragia di speranza per prendere sul serio i poco convinti inviti alla gioia che cominciamo a vedere in televisione. Arriva Natale, certo, e noi qui in mezzo al campo di battaglia. Intenti a cercare il fine, non a invocare la fine. Abbiamo assoluto bisogno di fermarci, almeno qualche minuto, di guardare dove stiamo andando, di trovare un filo a cui appendere, come dei panni, tutte le nostre vicende. Oggi inizia l'avvento: ne avevo bisogno, sinceramente.

Anelito

Sono quattro settimane che ci preparano al Natale, un'arca si salvezza che ci viene data per ritagliarci uno spazio di consapevolezza. Un mese per preparare una culla per Dio, fosse anche in una stalla. Non siamo qui a far finta che poi Gesù nasce: è già nato nella storia, tornerà nella gloria. Ma ora chiede di nascere in me. Qui, ora, oggi. In mezzo alla crisi di un mondo in disfacimento, in mezzo ai mille casini che devo quotidianamente affrontare, strappando con i denti un tempo per vivere sul serio.

Io voglio prepararmi, ho bisogno di capire come posso trovare il Dio diventato accessibile, fatto volto, divenuto incontrabile. Voglio poterlo vedere questo Dio consegnato, arreso, palese, nascosto in mezzo agli sguardi e ai volti di tanti neonati. Sono poche quattro settimane, lo so. Ma voglio provarci ancora.

Perché possiamo celebrare cento natali senza che mai una volta Dio nasca nei nostri cuori.

Come dice splendidamente Bonhoeffer: «Nessuno possiede Dio in modo tale da non doverlo più attendere. Eppure non può attendere Dio chi non sapesse che Dio ha già atteso lungamente lui».

Uno preso, uno lasciato

Iniziamo a leggere Matteo, da oggi. Il pubblicano divenuto discepolo, colui che si è fatto bene i conti in tasca, ci accompagna e ci incoraggia sull'impervia strada della conversione. Il brano del Vangelo è faticoso e ostico e rischia di essere letto in chiave grottesca. Gesù, al solito, è straordinario: cita gli eventi simbolici di Noè, dice che intorno a lui c'era un sacco di brava gente che venne travolta dal diluvio senza neppure accorgersene. Perciò ci invita a vegliare, a stare desti, proprio come fa Paolo scrivendo ai Romani. E Gesù avverte: uno è preso, l'altro lasciato. Uno incontra Dio, l'altro no. Uno è riempito, l'altro non si fa trovare. Dio è discreto, modesto, quasi timido, non impone la sua presenza, come la brezza della sera è la sua venuta. A noi è chiesto di spalancare il cuore, di aprire gli occhi, di lasciar emergere il desiderio. Come? Non lo so, amici. Io cerco di farlo ritagliandomi uno spazio quotidiano alla preghiera, per meditare la Parola. Alcuni tra voi riescono a prendersi una domenica pomeriggio per fare un paio d'ore di silenzio e di preghiera, altri fanno una piccola deviazione andando al lavoro per entrare in una chiesa. Se vissuti bene, aiutano anche i simboli del Natale cristiano: preparare un presepe, addobbare un albero, partecipare alla novena. Facciamo qualcosa, una piccola cosa, per chiederci se Cristo è nato in noi, per non lasciarci travolgere dal diluvio di parole e cose che ognuno vive. Ma, ad aggravare la nostra situazione, non dobbiamo solo combattere contro la dimenticanza. Ci tocca pure combattere contro il finto natale.

Vendesi

Non capisco perché una festa splendida, la festa che celebra la notizia dell'inaudito di Dio che irrompe nel mondo, sia stata travolta dalla melassa del buonismo natalizio. È un dramma, il Natale, è la storia di un Dio presente e di un uomo assente. Non c'è proprio nulla da festeggiare, non abbiamo fatto una gran bella figura, la prima volta. Natale è un pugno nello stomaco, una provocazione, un evento che obbliga a schierarsi. Natale è l'arrendevolezza di Dio che ci obbliga a conversione.

Quindi: viva i regali, viva la festa. Ma che sia autentico ciò che facciamo, che sia presente il festeggiato, Dio, alle nostre ipocaloriche cene, che i bimbi capiscano che è il suo compleanno, e a noi fanno i regali.

Svendesi

In questi anni ho visto con sgomento che il Natale, per i poveri veri, per chi ha subito un abbandono, un trauma, un lutto, è diventato una festa odiosa e insostenibile. Di fronte alle immagini stereotipate della famiglia felice intorno all'albero e armonia e canti di angeli che ci propinano i media, chi, invece, vive affettività fragili e solitudini, è travolto da un insostenibile dolore. E questo mi fa impazzire di rabbia. Il Dio dei poveri, il Dio che viene per i pastori, emarginati del tempo, il Dio che non nasce nel Tempio di Gerusalemme, ma nella grotta di Betlemme, viene sostituito dal dio piccino del nostro ipocrita buonismo. Se i nonni soli, se le persone abbandonate, se i feriti dalla vita non hanno un sussulto di speranza nella notte di Natale, significa che il nostro annuncio è ambiguo, travolto e sostituito da un inutile messaggio di generica pace. Esagero? Voglia Dio che sia così. Tra quattro settimane celebreremo il Natale. Non giochiamo a far finta che poi Gesù nasce, Gesù è già nato, morto e risorto, vive accanto a me. Il problema è, semmai, se io sono nato.

"Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri" - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI(tratto da www.redattoresociale.it)

Con questa domenica inizia il nuovo anno liturgico. Dopo la festa di Cristo, re dell'universo, il tempo continua nel suo scorrere e la liturgia, che ha segnato in tre anni il percorso completo, ha ricominciato con l'anno A. I temi saranno suggeriti dal Vangelo di Matteo, a cui seguiranno quelli del Vangelo di Marco e poi di Luca.

La prima domenica dell'attesa del Natale offre la prospettiva della preparazione del Natale. L'orizzonte e la meta vengono individuato nel regno di Dio. Cristo dopo essere arrivato (Natale) una prima volta con la nascita, ritornerà una seconda e definitiva volta con la risurrezione. Gli evangelisti erano sicuri di questa prospettiva suggerita della fede. Vogliono offrire i termini del percorso dei discepoli del Signore. Iniziano la storia che terminerà con la vita definitiva del regno celeste, simboleggiato dalla nuova Gerusalemme.

Vogliono dirci: sappiano coloro che iniziano il viaggio che esso terminerà con il superamento del tempo, per vivere in una dimensione eterna ed universale.

1. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri

Il brano del profeta Isaia offre la prospettiva del mondo che verrà.

“Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra.”

E' una prospettiva assolutamente nuova: l'ideale non è più quello della convenienza, dell'interesse e dell'apprezzamento della nazione. La prospettiva, a differenza di altre visioni, si è allargata ai confini e nello spirito.

E' la visione entusiasta e incoraggiante della profezia. E' necessaria una visione propositiva e soprattutto destinata a chiunque vive sulla terra. All'apice di questa visione c'è il Signore che è l'unico giudice tra le genti e arbitro tra i popoli. Finalmente sono cessate le piccole e grandi beghe (comprese le guerre) di nazioni che cercano di prevalere l'una sull'altra. Il desiderio è la pacificazione tra i popoli. Per questo sarà sotterrata l'ascia di guerra e la prosperità di pace coinvolgerà il mondo.

Tale prospettiva è assolutamente nuova nell'orizzonte di popolazioni dediti alle scorribande e al predominio sui popoli vicini. Tutto ciò è possibile perché l'arbitro di questo nuovo spirito è il Dio di Jahveh. Non sono gli dèi mitologici che popolavano i cieli, dividendosi le virtù e i vizi degli uomini, ma un Dio creatore che, proprio perché attento alla sua creazione, non poteva che desiderare la pace per tutti i suoi figli. Il concetto di Dio si è raffinato: ha superato le soglie del mito per arrivare a una concezione degna di un Dio superiore. Anche le attese dei popoli nei confronti di Dio si sono raffinate. Non è più la divinità a cui si chiede ciò che più conviene, ma un Dio vicino e imparziale, finalmente degno del suo nome. Per chi ha compreso il messaggio, il salmo 121 canta:

“Chiedete pace per Gerusalemme: vivano sicuri quelli che ti amano; sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi palazzi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su di te sia pace!». Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene.”

Coloro che hanno ascoltato le parole del profeta, pregano Dio con parole e con spirito nuovi.

2. Anche voi tenetevi pronti

Con la venuta di Cristo il tempo si è compiuto. Egli è il messaggero di pace e di giustizia. Per questo San Paolo esorta: “E' ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.”

Le parole di Gesù, riferite da Matteo, sono sulla stessa lunghezza d'onda. Quando il Signore ritornerà sarà il giudice che affermerà che il tempo è terminato. Il giudizio giusto stabilirà chi ha seguito le vie del Signore e chi invece ha preferito percorrere le proprie vie.

Le parole giuste sono suggerite dal Prefazio di questa prima domenica di avvento: “Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana egli portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza. Verrà di nuovo nello splendore della gloria, e ci chiamerà a possedere il regno promesso che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa.”

Nel passaggio tra la prima e la seconda venuta si consuma la storia dell'umanità. Dall'origine al termine della vicenda umana conteranno le azioni che i singoli e i popoli avranno compiuto.

Il valore delle intenzioni e delle azioni sarà vagliato. Né ci sarà interruzione tra il presente e il futuro. La costruzione del regno inizia dalla fase terrena per essere completato nella fase finale. Questa continuità offre sicurezza per la vita che ciascuno vive. Non c'è mistero e discordanza tra il presente e il giudizio finale. Per questo tutti i discepoli del Signore sono chiamati a realizzare questo regno. Ciò significa che ogni virtù espressa sulla terra è una virtù divina perché suggerita da Dio e il linea con il suo dire e il suo agire. Non c'è approssimazione, ma la continuità della vita che diventa divina se e come segue le orme dettate dal Maestro. Non è solo opzione alla quale seguirà un mistero di giudizio. La bontà o la negatività della vita presente prospetta quella futura. Non solo una vicenda personale, ma anche collettiva di popolo che, sulle orme del maestro, ha scelto di vivere la realtà del cielo.

Angelus, 28 novembre 2010

Oggi, prima domenica di Avvento, la Chiesa inizia un nuovo Anno liturgico, un nuovo cammino di fede che, da una parte, fa memoria dell'evento di Gesù Cristo e, dall'altra, si apre al suo compimento finale. E proprio di questa duplice prospettiva vive il Tempo di Avvento, guardando sia alla prima venuta del Figlio di Dio, quando nacque dalla Vergine Maria, sia al suo ritorno glorioso, quando verrà "a giudicare i vivi e i morti", come diciamo nel Credo. Su questo suggestivo tema dell'"attesa" vorrei ora brevemente soffermarmi, perché si tratta di un aspetto profondamente umano, in cui la fede diventa, per così dire, un tutt'uno con la nostra carne e il nostro cuore.

L'attesa, l'attendere è una dimensione che attraversa tutta la nostra esistenza personale, familiare e sociale. L'attesa è presente in mille situazioni, da quelle più piccole e banali fino alle più importanti, che ci coinvolgono totalmente e nel profondo. Pensiamo, tra queste, all'attesa di un figlio da parte di due sposi; a quella di un parente o di un amico che viene a visitarci da lontano; pensiamo, per un giovane, all'attesa dell'esito di un esame decisivo, o di un colloquio di lavoro; nelle relazioni affettive, all'attesa dell'incontro con la persona amata, della risposta ad una lettera, o dell'accoglimento di un perdonato... Si potrebbe dire che l'uomo è vivo finché attende, finché nel suo cuore è viva la speranza. E dalle sue attese l'uomo si riconosce: la nostra "statura" morale e spirituale si può misurare da ciò che attendiamo, da ciò in cui speriamo.

Ognuno di noi, dunque, specialmente in questo Tempo che ci prepara al Natale, può domandarsi: io, che cosa attendo? A che cosa, in questo momento della mia vita, è proteso il mio cuore? E questa stessa domanda si può porre a livello di famiglia, di comunità, di nazione. Che cosa attendiamo, insieme? Che cosa unisce le nostre aspirazioni, che cosa le accomuna? Nel tempo precedente la nascita di Gesù, era fortissima in Israele l'attesa del Messia, cioè di un Consacrato, discendente del re Davide, che avrebbe finalmente liberato il popolo da ogni schiavitù morale e politica e instaurato il Regno di Dio. Ma nessuno avrebbe mai immaginato che il Messia potesse nascere da un'umile ragazza quale era Maria, promessa sposa del giusto Giuseppe. Neppure lei lo avrebbe mai pensato, eppure nel suo cuore l'attesa del Salvatore era così grande, la sua fede e la sua speranza erano così ardenti, che Egli poté trovare in lei una madre degna. Del resto, Dio stesso l'aveva preparata, prima dei secoli. C'è una misteriosa corrispondenza tra l'attesa di Dio e quella di Maria, la creatura "piena di grazia", totalmente trasparente al disegno d'amore dell'Altissimo. Impariamo da Lei, Donna dell'Avvento, a vivere i gesti quotidiani con uno spirito nuovo, con il sentimento di un'attesa profonda, che solo la venuta di Dio può colmare.

Omelia Vespri inizio Avvento, 27 novembre 2010

Cari fratelli e sorelle,

con questa celebrazione vespertina, il Signore ci dona la grazia e la gioia di aprire il nuovo Anno Liturgico iniziando dalla sua prima tappa: l'Avvento, il periodo che fa memoria della venuta di Dio fra noi. Ogni inizio porta in sé una grazia particolare, perché benedetto dal Signore. In questo Avvento ci sarà dato, ancora una volta, di fare esperienza della vicinanza di Colui che ha creato il mondo, che orienta la storia e che si è preso cura di noi giungendo fino al culmine della sua condiscendenza con il farsi uomo. Proprio il mistero grande e affascinante del Dio con noi, anzi del Dio che si fa uno di noi, è quanto celebreremo nelle prossime settimane camminando verso il santo Natale. Durante il tempo di Avvento sentiremo la Chiesa che ci prende per mano e, ad immagine di Maria Santissima, esprime la sua maternità facendoci sperimentare l'attesa gioiosa della venuta del Signore, che tutti ci abbraccia nel suo amore che salva e consola.

Mentre i nostri cuori si protendono verso la celebrazione annuale della nascita di Cristo, la liturgia della Chiesa orienta il nostro sguardo alla meta definitiva: l'incontro con il Signore che verrà nello splendore della sua gloria. Per questo noi che, in ogni Eucaristia, "annunciamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione nell'attesa della sua venuta", vigiliamo in preghiera. La liturgia non si stanca di incoraggiarci e di sostenerci, ponendo sulle nostre labbra, nei giorni di Avvento, il grido con il quale si chiude l'intera Sacra Scrittura, nell'ultima pagina dell'Apocalisse di san Giovanni: "Vieni, Signore Gesù!" (22,20).

Cari fratelli e sorelle, il nostro radunarci questa sera per iniziare il cammino di Avvento si arricchisce di un altro importante motivo: con tutta la Chiesa, vogliamo celebrare solennemente una veglia di preghiera per la vita nascente. Desidero esprimere il mio ringraziamento a tutti coloro che hanno aderito a questo invito e a quanti si dedicano in modo specifico ad accogliere e custodire la vita umana nelle diverse

situazioni di fragilità, in particolare ai suoi inizi e nei suoi primi passi. Proprio l'inizio dell'Anno Liturgico ci fa vivere nuovamente l'attesa di Dio che si fa carne nel grembo della Vergine Maria, di Dio che si fa piccolo, diventa bambino; ci parla della venuta di un Dio vicino, che ha voluto ripercorrere la vita dell'uomo, fin dagli inizi, e questo per salvarla totalmente, in pienezza. E così il mistero dell'Incarnazione del Signore e l'inizio della vita umana sono intimamente e armonicamente connessi tra loro entro l'unico disegno salvifico di Dio, Signore della vita di tutti e di ciascuno. L'Incarnazione ci rivela con intensa luce e in modo sorprendente che ogni vita umana ha una dignità altissima, incomparabile.

L'uomo presenta un'originalità inconfondibile rispetto a tutti gli altri esseri viventi che popolano la terra. Si presenta come soggetto unico e singolare, dotato di intelligenza e volontà libera, oltre che composto di realtà materiale. Vive simultaneamente e inscindibilmente nella dimensione spirituale e nella dimensione corporea. Lo suggerisce anche il testo della Prima Lettera ai Tessalonicesi che è stato proclamato: "Il Dio della pace – scrive san Paolo – vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irrepreensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo" (5,23). Siamo dunque spirito, anima e corpo. Siamo parte di questo mondo, legati alle possibilità e ai limiti della condizione materiale; nello stesso tempo siamo aperti su un orizzonte infinito, capaci di dialogare con Dio e di accoglierlo in noi. Operiamo nelle realtà terrene e attraverso di esse possiamo percepire la presenza di Dio e tendere a Lui, verità, bontà e bellezza assoluta. Assaporiamo frammenti di vita e di felicità e aneliamo alla pienezza totale.

Dio ci ama in modo profondo, totale, senza distinzioni; ci chiama all'amicizia con Lui; ci rende partecipi di una realtà al di sopra di ogni immaginazione e di ogni pensiero e parola: la sua stessa vita divina. Con commozione e gratitudine prendiamo coscienza del valore, della dignità incomparabile di ogni persona umana e della grande responsabilità che abbiamo verso tutti. "Cristo, che è il nuovo Adamo – afferma il Concilio Vaticano II – proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione ... Con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" (Cost. *Gaudium et spes*, 22).

Credere in Gesù Cristo comporta anche avere uno sguardo nuovo sull'uomo, uno sguardo di fiducia, di speranza. Del resto l'esperienza stessa e la retta ragione attestano che l'essere umano è un soggetto capace di intendere e di volere, autocosciente e libero, irripetibile e insostituibile, vertice di tutte le realtà terrene, che esige di essere riconosciuto come valore in se stesso e merita di essere accolto sempre con rispetto e amore. Egli ha il diritto di non essere trattato come un oggetto da possedere o come una cosa che si può manipolare a piacimento, di non essere ridotto a puro strumento a vantaggio di altri e dei loro interessi. La persona è un bene in se stessa e occorre cercare sempre il suo sviluppo integrale. L'amore verso tutti, poi, se è sincero, tende spontaneamente a diventare attenzione preferenziale per i più deboli e i più poveri. Su questa linea si colloca la sollecitudine della Chiesa per la vita nascente, la più fragile, la più minacciata dall'egoismo degli adulti e dall'oscuramento delle coscienze. La Chiesa continuamente ribadisce quanto ha dichiarato il Concilio Vaticano II contro l'aborto e ogni violazione della vita nascente: "La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura" (ibid., n. 51).

Ci sono tendenze culturali che cercano di anestetizzare le coscienze con motivazioni pretestuose. Riguardo all'embrione nel grembo materno, la scienza stessa ne mette in evidenza l'autonomia capace d'interazione con la madre, il coordinamento dei processi biologici, la continuità dello sviluppo, la crescente complessità dell'organismo. Non si tratta di un cumulo di materiale biologico, ma di un nuovo essere vivente, dinamico e meravigliosamente ordinato, un nuovo individuo della specie umana. Così è stato Gesù nel grembo di Maria; così è stato per ognuno di noi, nel grembo della madre. Con l'antico autore cristiano Tertulliano possiamo affermare: "E' già un uomo colui che lo sarà" (Apologetico, IX, 8); non c'è alcuna ragione per non considerarlo persona fin dal concepimento.

Purtroppo, anche dopo la nascita, la vita dei bambini continua ad essere esposta all'abbandono, alla fame, alla miseria, alla malattia, agli abusi, alla violenza, allo sfruttamento. Le molteplici violazioni dei loro diritti che si commettono nel mondo feriscono dolorosamente la coscienza di ogni uomo di buona volontà. Davanti al triste panorama delle ingiustizie commesse contro la vita dell'uomo, prima e dopo la nascita, faccio mio l'appassionato appello del Papa Giovanni Paolo II alla responsabilità di tutti e di ciascuno: "Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà vera, pace e felicità" (Enc. *Evangelium vitae*, 5). Esorto i protagonisti della politica, dell'economia e della comunicazione sociale a fare quanto è nelle loro possibilità, per promuovere una cultura sempre rispettosa della vita umana, per procurare condizioni favorevoli e reti di sostegno all'accoglienza e allo sviluppo di essa.

Alla Vergine Maria, che ha accolto il Figlio di Dio fatto uomo con la sua fede, con il suo grembo materno, con la cura premurosa, con l'accompagnamento solidale e vibrante di amore, affidiamo la preghiera e l'impegno a favore della vita nascente. Lo facciamo nella liturgia - che è il luogo dove viviamo la verità e dove la verità vive con noi - adorando la divina Eucaristia, in cui contempliamo il Corpo di Cristo, quel Corpo che prese carne da Maria per opera dello Spirito Santo, e da lei nacque a Betlemme, per la nostra salvezza. Ave, verum Corpus, natum de Maria Virgine! Amen.

Oggi inizia il nuovo anno liturgico con il «tempo forte» dell’Avvento che ci invita a riflettere sulla venuta di Gesù Cristo. Propriamente l’Avvento non è una preparazione al Natale, ma una contemplazione della seconda venuta di Gesù alla fine del mondo come compimento della prima, avvenuta con l’incarnazione. L’Avvento, infatti, fluttua tra questi due appuntamenti con il Cristo di cui uno già sperimentato e l’altro atteso: il termine stesso, filologicamente, deriva dal latino *advenio/vengo*, da cui «*Adventus Domini/la venuta del Signore*». Nella prima venuta il *Dabàr/Lògos* si è fatto fragilità, assumendo la pienezza dell’umanità nel grembo di Maria: Dio ha relativizzato la divinità condizionandosi al passo degli uomini e delle donne. Nella seconda venuta, alla fine del mondo, Cristo ritornerà di nuovo visibilmente sulla terra, non più per incarnarsi, ma per liberare l’umanità intera da ogni condizionamento e raccogliere l’eredità della sua prima venuta, l’incarnazione: ricapitolare in sé tutto il creato, terrestre e celeste (cf Ef 1,10). Noi viviamo nei penultimi tempi che precedono questo appuntamento, verso il quale camminiamo.

L’Avvento si estende per quattro settimane in cui prevale il colore liturgico viola, riservato ai tempi di attesa (Avvento e Quaresima) e di dolore (morte), tranne la 3a domenica, detta Domenica Gaudete/Rallegratevi dalla prima parola dell’antifona d’ingresso, in cui anticamente si interrompeva il digiuno di Avvento, simile a quello di Quaresima, per l’imminente *Dies natalis Domini*/il Natale del Signore e si indossavano i paramenti liturgici di colore rosa. Si fa festa a metà percorso e l’attesa ormai rotola verso la fine. Durante il periodo di Avvento non si canta né si recita il *Gloria a Dio nell’alto dei cieli*, che ha una struttura innata e gioiosa, mentre si mantiene il canto dell’*Alleluia*, come speranza aperta al futuro.

Nota storica. Nel 490 il vescovo *Perpetuus* di Tours, nella Chiesa Franca dell’Europa Occidentale, stabilì che il periodo pre-Natale fosse un tempo penitenziale. A tale scopo egli prescrisse un digiuno di tre giorni ogni settimana a partire dall’11 novembre, festa di S. Martino di Tours protettore della sua città. Tra la festa di San Martino e il Natale intercorrono esattamente 40 giorni. La scelta di tale periodo richiamò immediatamente il corrispondente tempo dei 40 giorni della Quaresima, che a loro volta richiamavano i 40 giorni e le 40 notti di Mosè sul monte Sinai (cf Es 24,18; 34,28), i 40 anni del popolo d’Israele nel deserto (cf Nm 14,33-24), i 40 giorni che impiegarono gli esploratori della terra di Canaan, mandati da Mosè prima di entrarvi e prenderne possesso (cf Nm 13,25) e i 40 giorni e le 40 notti di Gesù nel deserto (cf Mt 4,2).

Fu quindi naturale che il tempo di Avvento fosse anche chiamato *Quadragesima Sancti Martini/Quaresima/Digiuno di 40 giorni di San Martino*. Come la Pasqua era preceduta dalla Quaresima di penitenza, così anche il Natale era preceduto dalla Quaresima di San Martino. Non stupisce che anche le letture fossero prese in prestito dal tempo quaresimale. Si venne così a creare una situazione abbastanza paradossale: si celebra la gioia dell’arrivo del Messia nella sua duplice venuta, ma il clima che la liturgia crea è un clima di penitenza.

Un secolo dopo (sec. VI) anche a Roma viene introdotto il *Tempo di Avvento*, ma qui assume carattere gioioso e non penitenziale, perché sviluppa di più l’aspetto di preparazione al Natale. Si ebbe una strana situazione: in Gallia prima di Natale vi era un tempo penitenziale più lungo perché composto di 40 giorni per assimilarlo alla Quaresima, mentre a Roma si celebrava un Avvento più festoso, ma anche più corto, perché composto di appena 30 giorni. Ciò ci induce a pensare che nella Chiesa non sia mai esistita un’uniformità di pensiero e di liturgia, ma un sano pluralismo che si basa sull’autonomia delle singole Chiese locali.

Nel sec. XIII, al culmine del Medio Evo, si raggiunse un compromesso che combinò i due aspetti: dalla liturgia gallicana si presero in prestito il carattere penitenziale e i testi della Messa, mentre dalla tradizione romana si assunsero il ciclo più breve (quattro settimane) e il suo andamento festoso. Questo compromesso continua anche oggi, perché Paolo VI nella riforma liturgica, voluta dal concilio Vaticano II, per rispetto alla tradizione volle mantenere la struttura precedente dell’Avvento e della Quaresima; pertanto la liturgia, specialmente quella del ciclo A che iniziamo oggi, è rimasta la stessa della riforma di Pio V del sec. XVI. Paolo VI, però, volle che anche i tempi di Avvento e di Quaresima fossero inseriti nel ritmo ciclico triennale; questo consente una più ricca disponibilità di letture, con qualche piccolo cambiamento, per sottolinearne gli aspetti propri. Con la 1a domenica di Avvento, oggi, inizia il Ciclo A delle letture, che avrà come filo conduttore il vangelo di Matteo. Nei due tempi forti di Avvento e Quaresima, quindi, troveremo letture «ballerine», che non seguiranno cioè una lettura quasi continua di Mt, ma avremo brani sparsi in funzione del tema particolare che si tratta in quel giorno.

Spunti di omelia

Inizia il nuovo anno liturgico e si riprende il ciclo domenicale A delle letture bibliche, che per il NT privilegia il vangelo di Matteo. Le letture di questa domenica, infatti, sono segnate da un afflato descrittivo carico di entusiasmo (1a e 2a lettura) e di trepidazione, perché ogni inizio, ma specialmente ogni fine (Vangelo), sono sempre un trauma e una svolta che ci impongono alcune scelte definitive.

Nota esegetico-storica. Sappiamo che il libro del profeta Isaia si divide in tre parti:

Parte prima: comprende i primi 39 capitoli ed è opera del profeta vissuto nel sec. VIII a.C. a Gerusalemme, l'Isaia storico a cui ci riferiamo ogni volta che pronunciamo il suo nome.

Seconda parte: comprende i capitoli 40-55 e si chiama «Deutero/Secondo Isaia» scritto da una scuola del sec. VII a.C. che riferendosi al «Primo Isaia» storico ne sviluppa l'insegnamento. Questo 2^o autore riprende le tematiche del profeta vissuto un secolo prima e le applica al proprio tempo.

Parte terza: detta anche «Trito/Terzo Isaia», comprende i capitoli 56-66, scritti da un altro discepolo o da una scuola di epoca esilica e post-esilica, nei sec. V-IV a.C. In un tempo di crisi e di smarrimento, questo terzo discepolo, o scuola di discepoli, porta ad ulteriore sviluppo le idee di universalità e di unicità di Dio e di messianismo, proprie del movimento isaiano, perché il messaggio grandioso, universale e messianico è estremamente adatto a rincuorare gli esiliati e a farli sognare con la prospettiva del ritorno sulla falsa, riga di un nuovo esodo superiore al primo.

Da questo succinto riferimento storico-letterario comprendiamo ancora una volta, che la Parola di Dio non può essere improvvisata, ma deve essere studiata. Nello stesso tempo non è da conservare intoccabile come un pezzo da museo, quasi fosse un reperto archeologico che serve a farci capire il passato, ma al contrario è Parola viva, efficace (cf Eb 4,12), che interessa la vita del presente e del futuro; abbiamo l'obbligo di sperimentarla nel nostro vissuto e anche di svilupparla, proiettandola verso l'avvenire.

I primi cinque capitoli di Isaia contengono dieci poemetti da cui, per la 1a lettura odierna, la liturgia riporta il 1^o poema. Tutti questi dieci testi appartengono al profeta storicamente vissuto nel sec. VIII a.C. Il brano odierno si compone di un'introduzione (cf Is 2,1), di un versetto finale di passaggio (cf Is 2,5) e, in mezzo, del poemetto vero e proprio (cf Is 2,2-4), che descrive la pace perpetua sulla terra. Lo scritto è molto importante perché è uno dei vertici dell'AT: esso contiene l'utopia dell'unità pacifica del genere umano come un pellegrinaggio al «monte del Signore». L'unità e la pace non nascono dall'immobilismo, ma esigono il movimento, cioè una prospettiva e quindi un progetto: gli operatori di pace sono obbligati a mettersi perennemente in stato di esodo. Il pellegrinaggio della Pace esige l'uscita da un mondo di violenza, perché con la fatica del procedere ci si incammini verso una metà da costruire giorno dopo giorno.

Nota storico-politica. I versetti della liturgia di oggi furono trasformati da Giorgio La Pira in progetto politico mondiale, che lui amava chiamare «il sentiero di Isaia». Dovunque andasse e con chiunque parlasse proponeva il programma di Isaia come programma politico ineluttabile per la sopravvivenza dell'umanità. Nikita Kruscev (1894 – 1971) e Ho Chi Min (1890 – 1969) furono molto interessati a questo discorso e lo ascoltavano con attenzione e rispetto. Purtroppo l'occidente non seppe o non volle cogliere la profezia del sindaco disarmato che avrebbe chiuso le fabbriche degli armamenti nucleari.

Questo poemetto è identico, quasi letteralmente, a quello del profeta Michea (cf 4,13) che esercita il suo ministero alcuni anni dopo Isaia (720-701 ca. a.C.), e ciò è segno di autenticità del testo e anche indicativo del fatto che fu Isaia a ispirare riflessioni per almeno tre secoli dopo di lui, in quanto il suo entusiasmo sul futuro universale ed ecumenico di Gerusalemme ha contagiato le generazioni successive fino ai giorni nostri. Il poema isaiano descrive tre temi: a) l'innalzamento del Monte Sion (v. 2; cf Sal 48/47); b) una liturgia aperta alla convocazione universale di tutti i popoli e c) la Parola come fonte di conoscenza del disegno di Dio e della sua volontà.

L'innalzamento del monte Sion a cui «convergono» tutti i popoli contrasta con la torre di Babele che gli uomini innalzano fino al cielo per sfidare Dio, con la conseguenza che si disperdono su tutta la terra (cf Gen 11,1- 9); nello stesso tempo si oppone ai «luoghi alti/alture», dove gli Israeliti sacrificano agli idoli, prostituendosi (cf 2Cr 21,11; 28,4; Sal 78/77,58; Is 36,7). Ora invece i popoli si incitano a vicenda per salire il monte del Signore, da cui ricevono la Legge/Parola, rinnovando così il dono della Toràh a Mosè sul monte Sinai. Non più Babele e la superbia umana, ma il monte Sinai e la coscienza della Legge come dimensione della propria identità (cf Is 2,12- 17). Superbia e arroganza sono abbattute e solo Dio può dare compimento alla liturgia universale degli uomini. Il monte di Sion, cioè il tempio di

Gerusalemme, non è sacro in sé, ma è solo il segno della Presenza di Dio: solo lui sarà esaltato (cf Is 2,11-17), perché sarà il vero tempio per i popoli che ascoltano la sua voce. Non più un tempio di pietra di cui gloriarsi, ma un tempio costruito sulla fedeltà del Messia che viene a radunare gli uomini attorno alla paternità di Dio (cf Is 28,16-17). Quando Gesù scaccia i profanatori del tempio si riferisce al proprio corpo come tempio di Dio (cf Gv 2,19-21), perché l'umanità diventa il «luogo» principe dove Dio si manifesta e parla.

Gesù non farà fatica ad inserirsi nella tradizione profetica, in specie isaiana, quando annuncia il suo vangelo universale che chiama tutti i popoli al monte delle beatitudini per dare loro l'identità di una nuova legge per una nuova umanità. È interessante notare che l'ideale della Pace, progetto totalmente umano e profondamente laico, trova nella fede e anche nelle religioni una propulsione forte che va alla radice del cuore umano. La Pace non è un ideale, ma una costruzione lenta che impegna fatica, dolore e passione. La sesta beatitudine di Gesù dice infatti nel testo originario greco: «Beati gli «*eirēnopoīoi*» (Mt 5,9) che alla lettera si traduce con «i poeti della pace», cioè «gli inventori/costruttori/fabbricatori di pace».

Purtroppo dobbiamo constatare che le religioni nel corso dei secoli sono venute meno al loro ruolo propulsivo di pace per diventare fucine di guerre, di odio razziale, di distruzione dell'altro in quanto «altro/diverso». Esse, invece di essere mezzo per educare ciascuna le proprie popolazioni, sono andate dietro alle pulsioni delle masse fino a smarrire la dimensione della loro funzione. L'odio tra Israele e Palestinesi, tra una parte di cristiani e musulmani, tra bianchi e neri, le guerre di odio e di morte tra musulmani e cristiani ortodossi in Kosovo (1998- 2005); l'odio e l'eccidio in Rwanda (1994) di cristiani (Tutsi) da parte di altri cristiani (Hutu) perché di etnia diversa, sono indici e fatti che obbligano le religioni a riprendere la loro dimensione di propellenti di unità oltre ogni diversità, oppure esse sono un ostacolo alla maturità del genere umano che «inesorabilmente» cammina sul sentiero di Isaia verso il monte del Signore. L'insipienza umana può rallentare la storia, ma non può abolirne il processo necessario, che nasce dalla presenza dello Spirito del Risorto disseminato in ogni creatura. Il profeta, infatti, annuncia che lo Spirito di Dio è effuso «*bekòl basàr – su ogni carne*» [cioè essere che respira] e con la sua azione vitalizzante spinge il creato e in esso l'umanità a partorire sempre un desiderio di unità universale (cf Gl 3,1).

Il vangelo di oggi è un «centone», raccoglie cioè idee e parole che Gesù ha pronunciato in circostanze diverse, che Mt mette insieme per descrivere in termini tragicamente apocalittici la fine di Gerusalemme come premessa della fine del mondo, usando le categorie mentali del suo tempo. La domanda a cui Mt vuole rispondere è: Come può la comunità cristiana riconoscere i segni che annunciano gli avvenimenti degli ultimi giorni? A questa domanda Mt risponde in modo articolato con tre piccole parabole:

- il fico che annuncia la primavera (cf Mt 24,32-35), assente nella liturgia di oggi;
- il diluvio al tempo di Noè (cf Mt 24,36-41);
- il proprietario e il ladro (cf Mt 24,42-44).

La liturgia di oggi riporta solo le ultime due parabole: il diluvio e il proprietario e il ladro. La caduta di Gerusalemme è inevitabile, perché il Figlio dell'uomo con la sua persona ha sostituito il tempio, cioè il centro della vita stessa della santa città (cf Mt 23,38-39; 26,61-64). In questo modo pare che la caduta della città santa coincida con «il giorno» del Signore che si presenta improvvisamente come avvenne per il diluvio, che piombò sull'umanità senza preavviso creando inevitabilmente una discriminazione: alcuni furono risparmiati, altri caddero vittime (cf Mt 24,40-41 con Mt 24,19-22; cf Gen 7,23). Allo stesso modo, i sopravvissuti alla caduta di Gerusalemme formeranno un «piccolo resto» (cf Ger 44,12.28), premessa e sorgente di un nuovo popolo rinnovato, quasi una riedizione della famiglia di Noè che ripopola la terra dopo la distruzione delle acque.

Questo ricordo del diluvio è un modo per dire che gli stessi discepoli, o la prima comunità cristiana, erano incerti sulla data della fine del mondo e allora cercavano nella Bibbia esempi che potessero richiamare la vigilanza e anche la consolazione: se, a differenza di quanto fecero i contemporanei di Noè, ci prepariamo a questo giorno e stiamo pronti, noi possiamo essere il «resto» che ha la missione di ricominciare la nuova umanità. La caduta di Gerusalemme è quindi la fine di una religione «chiusa» e particolaristica, mentre il «resto» si apre ad una prospettiva di universalità senza limiti.

La breve parabola del proprietario e del ladro (Mt 24,43-44) è probabilmente la ripresa di un fatto di cronaca recente che impressionò l'opinione pubblica. Gesù se ne serve per illustrare il suo pensiero. Gerusalemme sarà sorpresa così come il proprietario viene inaspettatamente derubato dal ladro: chi è negligente ne paga le conseguenze (cf 1Ts 5,2-4; 2Pt 3,10; Ap 3,3), perché sarà colto senza preavviso. Coloro che invece vivono la vita consapevolmente aspetteranno e sperimenteranno la venuta del Signore senza angoscia e senza traumi: sarà un incontro vitale. La caduta di Gerusalemme per la

Chiesa primitiva ha avuto lo stesso valore di un parto: si è staccata dal giudaismo e ha cominciato a camminare autonomamente per le strade del mondo, con un sentire senza confini e aprendosi ad ogni cultura e popolo. Per uscire dall'isolamento, che può diventare isolazionismo anche religioso, è necessario vivere la vigilanza cioè l'attenzione data agli avvenimenti che accadono e la capacità di coglierne la portata e il significato alla luce della risurrezione del Signore.

Essere vigilanti non significa quindi essere preoccupati di ciò che può succedere di strano, ma unicamente essere capaci di vivere in profondità la vita che procede comunque, anche a nostra insaputa. In linguaggio moderno possiamo dire che la vigilanza è il discernimento attento e partecipato di ciò che viviamo, sia come singoli che come popolo. La vigilanza ha in sé anche una componente psicologica che si chiama desiderio di andare oltre, di raggiungere uno scopo, per cui vigilanza e desiderio di futuro sono le due molle che spingono la nostra anima ad essere sempre presente in ciò che siamo e che viviamo.

Ci domandiamo: per essere libero o libera devo assistere alla caduta della «mia» Gerusalemme; so darle un nome? Quando, e se, vedo cadere la «mia» Gerusalemme», come reagisco? Fuggo da me stesso, nascondendomi, oppure so stare «lì» in attesa di prendere coscienza di ciò che sta accadendo per mettere in moto gli strumenti e i sentimenti necessari per fare fronte alle difficoltà? Come mi preparo di fronte alle imprevedibilità che la vita porta sempre con sé? Mi lascio travolgere dagli avvenimenti oppure vivo equipaggiandomi giorno dopo giorno, prestando attenzione agli accadimenti ordinari e straordinari della vita? Vivo rassegnato o cerco di cogliere in ogni cosa e persona che incontro ciò che c'è oltre la superficialità di apparenza? L'Eucaristia che celebro come dimensione della domenica, fulcro della settimana, quale posto e senso occupa nella formazione della mia vigilanza? Ho/abbiamo coscienza che l'assemblea eucaristica è il sacramento che anticipa e prepara alla fine come ad un incontro con una Persona viva, anticipata nell'incontro che qui ed ora sperimentiamo?

Se abbiamo coscienza di essere un'assemblea sacramento, che rappresenta e vive la totalità dell'umanità qui presente attraverso di noi, allora possiamo intraprendere il cammino di Avvento e andare incontro al Signore che viene con fiducia e gioia, pellegrini verso la convergenza finale insieme ai popoli della terra sul monte del Signore, oggi rappresentato dall'altare che è il monte della conoscenza di Dio, il monte della fraternità tra di noi.

DAI PADRI E DAI TESTIMONI

- Perché Dio ci nasconde l'ora della sua venuta: «Perché fossimo vigilanti, ritenendo ognuno che il fatto può accadere ai suoi giorni» (s. Efrem siro).
- «Afferrai (il testo dell'Apostolo), lo aprii e lessi in silenzio il capitolo dove per primo caddero i miei occhi: "Non in mezzo a orge e alle ubriachezze...". Né volli leggere oltre; né c'era bisogno. Infatti, proprio alla fine di questo passo, quasi per una luce di sicurezza infusa nel mio cuore, tutte le tenebre del dubbio se ne fuggirono» (s. Agostino, Confessioni, VIII).
- «Al sopravvenire della luce di Cristo sono messe in fuga le tenebre del diavolo, non c'è più posto per l'oscurità del peccato; è uno splendore incessante che dissipa la caligine del passato e impedisce che entri la colpa» (s. Massimo).
- «Si addossa agli uomini, sin dall'infanzia, la cura del loro onore, dei loro beni, dei loro amici, e si fa loro credere che non potranno essere felici se salute, onore, averi loro e dei loro amici non saranno in buono stato. "Bella maniera, direte voi, di renderli felici! Che cosa si potrebbe fare di più per renderli infelici?". Come? Che cosa si potrebbe fare? Basterebbe liberarli da tutte quelle cure: allora vedrebbero se stessi, penserebbero a quel che sono, si domanderebbero donde vengono, dove vanno. Ed ecco perché, dopo averli sovraccaricati di tante faccende, appena hanno un momento di respiro, si consiglia loro di impiegarlo a divertirsi» (B. Pascal, Pensieri).
- «Non resistiamo al primo avvento, per non aver timore del secondo» (s. Agostino, Enarrat. in Psalmos, Ps 95,14).
- «Vigila sul tuo cuore: dove ti sta dirigendo? Orientalo verso ciò che è sublime, puliscilo dalle incrostazioni di fango che l'anno ricoperto. Dio verrà ad abitare in esso» (C.T. Pastorino).
- Vigila e progredisce colui che «si inquieta di non inquietarsi» (Card. J.H. Newman).

Ti ringraziamo, o Padre santo, per il tuo santo nome, che hai fatto abitare nei nostri cuori, e per la sapienza, la fede, l'immortalità che ci hai fatto svelare da Gesù Cristo tuo servo. A te sia gloria nei secoli. Amen.

Tu, Signore onnipotente, hai creato tutte le cose a gloria del tuo nome e hai dato ai figli degli uomini cibo e bevanda perché ti lodino; ma a noi hai fatto la grazia di un cibo e di una bevanda spirituale e della vita eterna per opera di Gesù il servo tuo. Anzitutto ti ringraziamo perché sei potente. A te sia gloria nei secoli. Amen.

Ricordati, o Signore, della tua Chiesa, liberala da tutti i mali, rendila perfetta nel tuo amore, riuniscila dai quattro venti santificata, nel tuo regno che per lei hai preparato. Perché tuo è il potere e la gloria nei secoli. Amen.

Venga la grazia e passi questo mondo! Osanna al Dio di David! Chi è santo si avvicini, chi non lo è si converta. Maranathà, il Signore viene. Amen.

“Vegliare per non morire di distrazione” - IL COMMENTO DI DON GIOBA (tratto da www.gioba.it)

Sta per uscire al cinema una nuova versione del racconto del Diluvio universale con la storia di Noè e dell'enorme arca che costruì per salvare la propria famiglia e gli animali. Come tutte le operazioni cinematografiche sui racconti biblici, si cerca di rendere verosimile una storia che è fortemente simbolica e con elementi molto difficili da giustificare dal punto di vista storico.

Voglio però sospendere un po' questo giudizio sulla verità storica, e lasciarmi guidare dall'esortazione di Gesù, che prende la storia di Noè e dell'Arca come stimolo a pensare la mia vita e la mia fede.

Gesù ci presenta degli uomini e donne del tempo di Noè come incredibilmente distratti. Sono così presi dalla routine quotidiana che li avvolge (mangiare, bere, sposarsi... tutta la vita normale) che non si accorgono di questo strano personaggio che sta costruendo la barca più grande mai vista, una enorme struttura di legno che sembra fatta proprio per galleggiare. E sono così distratti e curvi a pensare alle proprie cose, da non alzare nemmeno gli occhi al cielo che si riempie di nubi e che comincia a mandare così tanta acqua da allagare il mondo e travolgere tutto. Sono davvero straordinariamente distratti questi abitanti del mondo, che non si accorgono che questo diluvio viene proprio perché si sono dimenticati di Dio e del bene, e “non si accorsero di nulla”, come dice il Maestro. E' proprio questo “non accorgersi di nulla” che mi sveglia, e suona nell'animo come il rumore della sveglia del mattino, che mi costringe ad alzarmi dal comodo e piacevole sonno, ma mi permette anche di vivere la mia giornata fatta di impegni e lavori, e anche di incontri e relazioni umane che perderei se rimanessi sempre a letto.

Il verbo che sempre accompagna l'inizio del tempo di Avvento (che parte con questa domenica) è “vegliare”. “Vegliate dunque” dice Gesù ai suoi amici, e lo dice anche a me.

Vegliare è dunque vivere quello che faccio normalmente ogni giorno con un occhio aperto anche su qualcosa di nuovo che viene da Dio e che non vorrei perdere.

Vegliare è non essere così chiusi nel proprio presente e nel giro stretto delle proprie cose da non accorgersi che la storia che mi circonda mi parla di Dio, e mi spinge a pensare e sognare più in grande.

Il cristiano non è uno che sa tutto e prevede tutto, ma è uno che è sempre aperto al nuovo e in costante ascolto della vita, certo che Dio gli vuole comunicare qualcosa che lo salva.

Una cosa che chiedo a Dio in questo Avvento che mi prepara al Natale è proprio non farmi seppellire dalla distrazione così da non accorgermi dei segni che Lui mi lancia a volte grandi come l'arca di Noè ma che posso lo stesso incredibilmente non vedere!

Vegliare significa essere capaci di accorgersi che Dio opera nella storia, anche se nell'immediato tutto sembra come sempre e ogni giorno sembra uguale all'altro.

Veglio se affronto il giorno ordinario con un'attenzione straordinaria e una profonda curiosità spirituale che mi fa chiedere: Cosa Dio vuole dirmi oggi?

